COMMEMORAZIONE DI NICCOLÒ TOMMASEO GIOVANNI ANTONELLI

Giovanni Antonelli



GIOVANNI ANTONELLI

COMMEMORAZIONE

DI

NICCOLÒ TOMMASÈO.



FIRENZE
A SPESE DELL' EDITORE
—
1872.

Tip. Tofani.

L'uomo al quale il compianto d'un' illustre città ha resa unanime memoranda testimonianza d'onore, e del quale i suoi degni confratelli di religione e di scienza debbono e con la penna e con l'opera porre in chiaro le benemerenze e ampliarle; non abbisogna per certo delle mie lodi: ma a me è dolce bisogno dell'anima il rammentarle, che per prova conobbi la cordiale generosità del suo ingegno, e gliene ho gratitudine. Profano alle scienze da lui professate, io qui considero segnatamente il maestro pensatore, il sacerdote caritatevole, il cittadino operoso, lo scrittore di mente, l'uomo di cuore.

I. L'essere Giovanni Antonelli scelto dal P. Inghirami a suo successore, dice assai quale lo sperasse e lo avesse provato l'uomo illustre del quale è superfluo ridire le lodi, dopo la sua morte narrate da esso Antonelli con mente di giudice e con cuore di figlio. Come ben ricordevole dell'accoglienza che la dotta Europa fece innanzi il 1830 al lavoro condotto dall'In-

ghirami per illustrare la ventiquattresima ora celeste, affidatogli dagli scienziati che unanimi si erano partite le regioni del cielo, rammenterò come fosse con gioia riverente riconosciuto maggiore, nella parte toccata a lui, il numero delle stelle di nuovo osservate, e solo in ciò lo vincesse l'astronomo dell'Osservatorio di Napoli; vantaggio dovuto non tanto a più veggente accuratezza, quanto al favore di quel clima con più costante limpidezza sereno. Ma non minor merito è, al mio sentire, l'aver questo frate, con la munificenza che nei poveri è pregio più che regale, perchè costa più, e è dalla modestia impreziosito; è l'avere, dicevo, dotato di nuovi possenti strumenti l'osservatorio de' suoi frati. Perchè, se le benemerenze della scienza sono dovizia della mente, questa liberalità procede dalla ricchezza dell'anima. Ma, per benemerenze ch'egli acquistasse verso la sua religiosa famiglia o verso la scienza, l'Inghirami, non che inorgoglirne, non ne concepì vanità; e, consumato nel sapere, appunto perchè vantaggiato in bontà, rimase negli atti come quando era novizio e scolaro. Pier Alessandro Paravia, compatriota mio, professore nell'università di Torino, mi raccontava come, poco dopo il 1840, ito a visitare la casa di s. Giovannino, e non vedendo farsegli innanzi l'uomo per fama noto ben più là che in Italia, domandò con curiosità riverente: « E il Loro padre Inghirami dov'è? ». Perchè il sapiente uomo si teneva dietro fra gli altri, come uno dei molti.

E anche per questo doveva piacergli il P. Antonelli,

che di modestia non affettata e non paurosa diede saggi esemplari in tutta la vita. Egli era già, nell'insegnare la più alta parte di quelle discipline, stato supplente al maestro, quando i superiori lo mandano a dettare gli elementi di matematica nel Collegio di Cortona; e egli va ubbidiente, e lascia memoria delle efficaci sue cure in quella città ove taluni, al modo come rimeritarono gli Scolopi, si son dimostrati non ricchi di riconoscenza e non ben forniti di previdenza.

Salutare istituto degli Ordini religiosi che tengono assai delle consuetudini civili a governo di popolo da cui germinarono (onde, per questo almeno, dovrebbero i veri amici di libertà rispettarli) istituto salutare è che, tanto gli eletti a reggere quanto gli eletti a insegnare, debbano, dove occorra, non solamente ritornare alla bella comune uguaglianza, ma a' più dimessi ministeri accomodarsi senza temere di scendere, e senza che possa parere a veruno che scendano. Non solo l'ubbidienza e l'umiltà vengono così esercitate, non solo antivenuti o almeno attenuati i pericoli delle albagie e de' soverchii, ma provveduto al comune contentamento, e al decoro dei singoli, che in tali tramutamenti non sospettino intenzione di gastigo o d'offesa; e, nell'atto di chinare il capo dinanzi a Dio e agli uomini tutti, possano levare alta e pura la fronte, e sentire in modo innocente, e più e più raffermare la propria dignità. Ma, perchè dalla radice dei beni morali non possono non si svolgere beni eziandio intellettuali; siffatta prova di pazienza modesta, porta con sè, anco

nella comunicazione delle umane discipline e di tutta la civiltà, vantaggi tali che i laici anch' essi dovrebbero nel peculiare loro ammaestramento al possibile desiderarli. Dico che, se i maestri provetti e sedenti già in cattedre più alte non sdegnassero a quando a quando le inferiori, acquisterebbe lucidezza e finezza l'insegnamento de' primi elementi, da' governanti e da' cittadini, oggi forse meno equamente che mai, di mercede e di stima e di gratitudine rimeritato. L'esperienza da tali maestri acquistata già, farebbe le scuole minori essere alle maggiori apparecchio meglio graduato, congegnerebbe e le menti e gli animi in più ordinata e allegra armonia, donerebbe all' intero istituto unità intima, autorità onorata efficace. Questo almeno si provi tra' laici, questo almeno incominci a pensarsi come un lontano perfezionamento possibile tra le cose lontanamente possibili: che il medesimo professore accompagni gli scolari suoi per due anni; che, per esempio, dopo fatta egli stesso quella che chiamano la *seconda* e la *terza*, i due gradi cioè di grammatica, ritorni un po' addietro a far la seconda con altri; e così dalla Rettorica degni venire ancora all' Umanità, o, come dicono in questo tempo aritmetico, dalla *quinta* alla *quarta*. Ciò non sarà un retrocedere certamente: e anco il proverbio insegna che l' uomo si rifà alquanto addietro per spiccare il salto di lancio e prendere la rincorsa con empito.

Dell' avere maestri che sappiano alquanto più di quello che debbono far sapere e abbiano insegnato di

più, io so il vantaggio per prova; e sarebbe sconoscenza tacerne, giacchè il destro me l'offre pur troppo la morte che deploriamo. Un mio figlioletto, per liberale indulgenza accolto un po' innanzi la prescritta età d'anni sette, entrò che sapeva appena leggere il latino; e, toccatogli un maestro che da scuola superiore era sceso ai primi elementi grammaticali, a fin d'anno traduceva; cioè a dire che le regole principali della lingua egli aveva comprese e applicava. Mi corre qui debito di ricordare quello che tutti gli altri maestri delle Scuole Pie fecero all'educazione di questo figliuolo; al quale io lascio, come eredità delle più preziose, il debito della riconoscenza: e spero ch'egli non crederà d'averlo mai sufficientemente pagato per quanto gli basti la vita.

II. Tenere l'uomo dalla mattina alla sera, e dai giovani anni ai canuti, confitto nella medesima occupazione, quasi artigiano nelle opere del mestiere più manuali, quasi stalliere sempre nella stalla, o sguattero ne' servigi di cucina sordidi sempre, è una condanna crudele a vita, è un istupidire anco le facoltà della mente ch'egli avrebbe più agili, è un avvilire con lui il ministero che gli si affida, un debilitare l'edifizio della istruzione nelle sue fondamenta. D'uomini malamente apprezzati quand'erano in basso luogo, e poi onorevolmente saliti a' più splendidi seggi, gli esempi non mancano; ma qui citerò l'Antonelli, giacchè di lui si ragiona. *Sapete* (sorridendo e' diceva a un suo caro amico) *di dove il mio magistero incominciò, lo sapete? Nel 1834*

entrai degli Scolopi; e, alla prova degli studi, il mio parve un così bell' ingegno, che i superiori mi destinarono segnatamente alla calligrafia, giudicandomi inetto a insegnare altra cosa. Al P. Inghirami parve per buona sorte altrimenti. Ma all'Antonelli parve di poter dare anco a quegli altri superiori ragione, e di dover ubbidire alle norme dell' Ordine spontaneamente; perchè, professore di calcolo sublime e di astronomia, nell' insegnare a bambini piccoli si compiaceva. Nel 1856 scrisse intorno al definire i primi elementi della sua scienza; perchè, senza avere nelle discipline filosofiche sortito tale maestro qual è a' nostri dì il P. Zini, ciononondimeno per istinto si avvide come indivisibili siano matematica e ideologia; come parecchi grandi matematici fossero insieme filosofi grandi; come ciascuna scienza debba avere la sua matematica propria. A lui rincresceva l' ammaestramento ministrato con *metodi minuti e tardi,* quali dalla metà del secol passato vengono signoreggiando sempre più uggiosamente; e con l' abuso dell' analisi dissipano l' attenzione, l' immaginazione mortificano e l' affetto, fiaccano la forza inventrice.

Le occasioni proffertegli da inviti e preghiere di molti, e l' operosità sua disposta a infondere la carità nella scienza e quindi applicare la scienza alle utilità della vita, lo distolsero da lavori astronomici; de' quali rimarrà forse altro ancora oltre alle tavole dell' occultarsi che fanno dietro alla luna le stelle. Per non aver seguitate le osservazioni di Sirio, del quale egli aveva occhiato il satellite mediante lo strumento perfezionato

dal prof. Gonnella, accadde che al sig. Clarke toccasse l'onore della scoperta. E all'Antonelli ne dispiacque non per sè, ma perchè scemata ai lavori del valente suo amico la lode.

III. Gli studi astronomici anch' essi gli porsero occasione di rivenire più vicino alla terra, tanto più volentieri ch' egli sentiva come la meteorologia fosse tuttavia *indigente* e non ben meritevole del nome di scienza: onde cercò come si potesse con le notizie astronomiche a lei sovvenire.

La più o meno trasparenza dell'aria, avvertita pe' telescopii, egli disse dover prenunziare le variazioni del tempo assai prima di quel che i barometri sogliano. Ma, la trasparenza dell' aria variando a ogni istante e in ogni regione di quel grande oceano fluttuante sui capi nostri, egli intendeva quanto sia difficile ridurre il valore delle osservazioni a numeri determinati. Ingegnosa la prima argomentazione, prudente il secondo pensiero e degno di vero scienziato. Ma soprattutto feconda l'idea del fare una scienza maggiore degnevolmente ministra a minori, del fare gli strumenti dell' una strumenti d' altre, senza confondere l' indole nè gli offici di ciascheduna; fare insomma, come dice il proverbio, un viaggio e due servizii, badando però di concludere qualche cosa, e di non avverare quell' altro proverbio « chi troppo abbraccia nulla stringe. » Quand' anco l' osservata trasparenza dell' aria non fornisse notizie da fare gli indizii del telescopio somiglianti per esattezza a que' che i barometri danno, offrirebbe cer-

tamente, continuati che fossero gli studi per molte generazioni in tutte le parti del nostro pianeta, offrirebbe fatti alla meteorologia preziosi, e più forse ad altri usi che ora neanco si possono immaginare.

Lo gnomone del Ximenes era stato tolto via dal suo luogo, ove faceva cospicuo il duomo di Firenze anco siccome monumento di civiltà, come una di quelle tante testimonianze che mostrano quanto debba alla religione l' umana scienza. Non ne l' avevano levato i canonici; ma, dovuta mutare la mensola che lo sosteneva, ricollocarlo non era dell' architetto. I Monsignori dimostrarono a un' anticaglia il rispetto che i barbari successori de' Faraoni ebbero ai geroglifici egiziani; che, per non li intendere, non li sciuparono tutti, e hanno conservato preziosi documenti non solo alla storia ma eziandio alla religione, contro la quale certi giganti d' erudizione pigmea s' ingegnarono d' avventare que' sassi, e parve loro di dar per essi una scalata alle stelle. Il padre Antonelli, chiamato a ristaurare la celebre meridiana, si diede a rimisurare l' altezza dello gnomone; e, rifacendo tutto il lavoro del P. Ximenes, lo compì con maggiore esattezza. Rifece allora anco l' esperienza del Faucault, la quale comprova il moto della terra e la legge generale di rotazione; la rifece più in grande; la rifece con un pendolo di metri novanta, e la palla di chilogrammi trentatrè (1). Egli poteva di quest' opera menare vanto, scrivendone a lungo e spandendone per i giornali il rumore; ma non trovò tempo a premiare della propria fatica sè

stesso, occupato a meglio appagarsi con altre fatiche. Compagno e a condurre l'accennata esperienza, e ad armare di parafulmini il duomo e san Giovanni, egli ebbe l'altro Scolopio valente, Filippo Cecchi, a cui del porre altri parafulmini viene affidata dai cittadini mano mano la cura. Chiamato nel 1862 dal marchese Ridolfi, lavorò l'Antonelli col padre Cecchi a collocare il barometro e il termometro sulla Loggia dell'Orgagna, acciocchè gli ornamenti della scienza e le memorie del bello a qualche modo riempissero il vuoto che i secoli e gli uomini fecero tutt'intorno al grande storico monumento.

Il P. Antonelli fece uno scritto elementare, e poi uno più dottrinale, intorno a'termometri statici e areometrici. Ma più dottrinale è il lavoro intorno a un nuovo modo di trattare il calcolo differenziale col principio degl'infinitesimi; lavoro che trovò alcuni dotti contradittori, fautori altri dotti, e anche fuori d'Italia ebbe lode. Non spetta a me giudicarne. Rammenterò come insieme col P. Eugenio Barsanti e'stampasse arricchito il Marie; già rifuso dal P. Inghirami. Onde il prof. Matteucci e il prof. Brioschi, spacciando che quella dell'Antonelli era una semplice ristampa, dimenticarono che il mutuo rispetto è dovere anco degli scienziati, massime quando la verità lo richiede, e quando cotesti scienziati abbiano, in fatto di ristampe e di edizioni non molto originali, bisogno anch'eglino d'essere compatiti. Insorta differenza d'opinioni tra matematici piemontesi e francesi, fece il P. Antonelli alcune correzioni per

quel che concerne l'isola dell'Elba, nella gran Carta della Toscana alla base trigonometrica posta dal P. Inghirami; ond'ebbe la croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, la qual non nobilita chi la sostiene, ma da chi la sostiene può essere nobilitata.

Nella narrazione che a' Georgofili lesse degli studii geodetici in Italia fatti, è notato quanto dovesse in prima la scienza all'opera di quel Boscovich raguseo che era insieme matematico e astronomo, pensatore sodo e scrittore elegante; il quale, chiamato da Benedetto XIV col Maire, altro gesuita, queste operazioni negli stati pontificii iniziò degnamente; le quali nel granducato toscano i due scolopi e in Lucca un altro frate, il P. Bertini, dovevano continuare. E l'Antonelli si compiace a diritto che in questa parte di scienza abbia l'Italia saputo non inugualmente emulare le nazioni sorelle. Ed è bella e veramente cattolica questa fraternità di tutti i popoli che innalza i cultori del vero sopra le vanità meschine e gli astii provocatori, le conquiste di fama rapaci e le ladroncellerie che fanno peggiore dell'infamia la fama. Accennerò solamente la risposta ch'e' diede nel 67 a due quesiti non facili sul computare le annue rendite de' capitali, e la proposta del congegnare per il giuoco della tombola le cartelle, così che unica riesca la vincita, nè il premio vada sbocconcellato, come accadeva, tra vincitori parecchi. E questi esercizi comprovano come la sua molta scienza teorica tendesse per istinto alla pratica in ogni cosa.

IV. Mosso da questo che era in lui come istinto, se dall' un lato egli amava congiungere la contemplazione delle idee con quella dei numeri, proponeva dall' altra che la meccanica razionale (bello accoppiamento di parole) insegnassesi con la matematica pura. Il Padre Ximenes, gesuita, che, dopo soppresso l' Ordine suo, ottenne di poter rimanere nell' osservatorio diletto, lasciò, morendo, una modesta rendita, quale allora bastava al vivere meno dispendioso e ai desiderii modesti; con la quale rendita sostenere due cattedre, l' una di meccanica, l' altra d' astronomia. Certi professori d' adesso, che in giovane età riscuotono salarii di cinque e di seimila franchi per dar lezioni a tre scolari o a due e mezzo, o a un diciassettesimo di scolaro, come dicono che sia nella università novella di Roma, stimeranno mitologia sì, ma non aurea, la semplicità di que' barbari tempi, quando con dugencinquanta annue lire stipendiavasi una cattedra di astronomia e di meccanica, e con sessanta annui scudi avevasi un maestro di lettere, che sapeva anche un po' di latino. A questo che meritamente conserva il titolo d' Istituto Ximeniano, i passati governi assegnavano un aiuto di lire dugentonovantaquattro, che è parsa imposta insopportabile al pubblico erario d' adesso: ma che sia rimessa e aumentata di qualche lira, ce lo promettono i contatori del macinato.

Il rumore di questi contatori mi fa ripensare al nuovo motore trovato dal P. Barsanti; macchina che dapprima ebbe il premio in Milano, e fece nascere una

società che si adoprava a metterlo in atto; e facevansene le prove a Liegi, allorchè l'inventore, nel vigor della vita e nel pieno delle speranze, lontano dall'Italia, morì. Aveva il Padre Antonelli aiutata co' suoi consigli l'idea; e se il Barsanti si fosse in tutto a quelli attenuto, forse non insorgevano le difficoltà che invidiarono a lui l'onore del lasciare il proprio nome congiunto al proprio trovato. Ma quando un altro, approfittando di quello, fece in Parigi accettare e attuare somigliante proposta, il merito del P. Barsanti fu rivendicato in Milano dal Prof. Colombo. Quando la lode è debita a frate o a prete, certuni che gridano sè con gran voce, quasi scrivendosi con lettera più che maiuscola, Liberali, si dimostrano della lode risparmiatori, se non avari. Non parlo di certi laici conquistatori, che le idee de' frati e de' preti per diritto più che umano talvolta s'appropriarono; e qualche Scolopio lo sa, e laici molti ne son testimoni.

Valente maestro di fisica fu in San Giovannino il Padre Giorgi; ma più operoso nell'applicare la scienza alla vita si dimostra e si dimostrerà il P. Cecchi, il quale stava coll'Antonelli meditando a una nuova macchina che faccia essere la forza motrice del vapore meno dispendiosa con non meno potenza; e questo all'Antonelli era studio importante, chè s'era intorno alle strade ferrate affaticato per tante giornate della astinente sua vita.

Per primo gli fu chiesta la traccia d'una strada che da Firenze andasse verso l'Italia di mezzo; ma

perchè il correre diritto alla volta di Bologna era allora interdetto, e' la faceva girare da Modena: all'udire la qual proposta gli Austriaci a cui da Bologna giovava, indussero Gregorio XVI a concedere; e fu lavorato di lì. Un'altra circa quel tempo ne ideò che verso il centro d'Italia corresse, prendendo da San Sepolcro; poi una da Lucca a Reggio di Modena per le valli del Serchio e di Secchia; e una da Firenze al Trasimeno per Arezzo: la qual dirittura e' prescegliєva al pigliare da Siena per arrivare al lago medesimo. Al senese Corbani, che gli contradisse mantenendo, con quello zelo che i Senesi sogliono, le ragioni della illustre sua patria, rispose col dimostrare che per Siena non militava se non l'essersi da quella parte avviato un lavoro per cui risparmiavasi parte di spesa, ma che tale risparmio e il peculiare vantaggio d'una città non bastavano a consigliare il giro delle crete senesi quando la dirittura aretina allacciava paesi importanti e dalla parte di Firenze e dalla parte di Roma; che Siena, del resto, poteva, con maggiore utile proprio sebbene indiretto, partecipare dei comuni vantaggi, tendendo al tronco aretino un ramo di strada suo proprio. E questo adesso si fa. Il municipio di San Sepolcro chiedeva anch'esso al P. Antonelli una traccia che, passando di là, andasse al centro d'Italia: e più tardi, allorchè proponevasi di condurre la strada da Firenze a Ravenna per Faenza e Forlì, i Forlivesi chiedevano ch'egli con la sua proposta la loro città vantaggiasse; ma egli, con quella rettitudine a cui non tutti i matematici

hanno la mira, egli più diritto che destro, rispose schiettamente che non si poteva. Simile risposta con l'usata onestà rese a que' di Livorno. Riguardando al bene non solo di tale o tale municipio o provincia, trattando nell'anno 1863 del migliore andamento da dare alla strada da Firenze alla bassa Romagna, ragionava insieme del meglio congegnarle in modo da averne la più spedita comunicazione che si possa per lo lungo e a traverso l'Italia di mezzo. Gli si chiedeva anco il disegno d'una via da Firenze e Lucca a Modena; e da ultimo quello che il governo fa tuttavia studiare, della via da Firenze per il Mugello a traverso l'Appennino a Faenza. Altri di questi lavori non furon potuti ridurre in atto; di taluni sarebbe stato direttore egli stesso se non lo toglieva la morte; di quello che riguardava la linea d'Arezzo gli fu sottratto l'onore da chi, nel succedergli, mise a profitto i concetti dell'umile frate; giacchè questo tempo di libertà è assai lontano da quello delle italiane repubbliche quando uomini di chiesa erano non solamente contemplanti e pensatori, poeti e oratori e scrittori, educatori validi e fondatori d'istituti esemplari di privata e pubblica carità, ma sì anco inventori e esecutori, viaggiatori e pellegrini, agricoltori e artefici e artisti grandi, invocati dalla comune fiducia, della comune gratitudine premiati.

Il P. Antonelli non ebbe da tanti lavori emolumento; ma per taluni di essi dovette attendere risarcimento alle spese de' lunghi studii e apparecchi; ne' quali egli occupava talvolta i suoi giovani allievi, che, compiuto

il corso delle scuole tecniche, a lui venivano e gli prendevano affezione. Ma per ordinare e giudicare le notizie raccolte da essi, richiedevasi, oltre all'ingegno e al sapere, la conoscenza puntuale de' luoghi già prima da lui medesimo visitati. Perchè scienza vera non è senza virtuoso esercizio di pazienza, la quale è istinto e necessità degli uomini nati a alte cose, è indispensabile condizione di tutte le opere buone e belle. Nè le idee generali nella loro ampiezza feconda hanno, senza la riprova dei fatti nei menomi particolari, valore efficace.

V. Fu interrogato del come derivare acque più benigne agli stomachi di Firenze, che di questo abbisogna più che dei molti dispendiosi abbellimenti, utili anch' essi per renderla più piacevolmente abitabile e più popolosa: senonchè le acque ree fanno entro a' corpi il male che fa l' aria malsana; e a loro son forse da imputare in parte, più che alla piena del 1844, talune delle malattie più ostinate e minacciose adesso che prima, specialmente negli anni che il rincaro del vino ne fece men comune l' uso, e a perniciose adulterazioni tentò i venditori. Il P. Antonelli consentiva con chi consigliò trar profitto dalle acque sottofluviali purificate, di questo che Dante chiama nel suo Inferno *bel fiume,* e nel Purgatorio *fiero fiume,* rifuggendo dal pur nominarlo, come si fa delle *orribili cose.*

Fu interrogato altresì intorno alle acque che Montecatini intendeva tirare a proprio uso, e quelli di Monsummano ne rimanevano impoveriti: e anche lì

consigliava attingere a' serbatoi delle vene sottofluviali; ma poi, visto non ci essere necessità, fu composta la differenza per ora: giacchè più volte il proporre in tempo opera non facile, è provvida e pietosa cosa, in quanto assenna, toglie un fomite d'odii, placa le voglie precipitose.

Egli aveva, per condurre acqua buona in Grosseto, fatti gli studi occorrenti. Richiesto da que' d'Orbetello come rendere migliori le condizioni del lago, dove, collo scemar de' vantaggi, venivano crescendo i danni e i pericoli, aveva già cominciato a meritarsi la gratitudine degli abitanti, i quali accettarono quello ch'egli in due Memorie ne scrisse. Fatto è che mentre Val di Cecina è in tutta sicurtà, di macchia paludosa ch'ell'era, mutata in paese fiorente, Valdichiana comincia a rifarsi covo di febbri, e tornano inutili i dotti lavori dell'onesto Manetti. Ingratitudine malcauta fu non lasciare che que' lavori egli continuasse fintantochè gli bastava la vita; e la smania di fare altrimenti senz'altra ragione che la smania di fare altrimenti, tra i medici ammazza o fiacca, tra gl'ingegneri ammorba o precipita, tra i politici attossica o stravolge, tra gli scienziati e gli artisti induce frenesia o stupidità. Non sapendo come andare nè innanzi nè addietro, per risparmio di danaro e di fatica risolsero d'attenersi a quello che gli stranieri, burlandosi degli Italiani, chiamano *il dolce far niente*, amaro, per verità, come la febbre terzana e i miasmi putridi. Invece di spendere con onorato coraggio e con bella emulazione

per non darla vinta a que' trapassati che asciugarono qualche lembo delle maremme ma non fino allo sgocciolo le tasche, credettesi far buona presa avacciandosi a vendere di quel terreno il qual richiedeva la tutela pubblica tuttavia; e i compratori, armati del diritto di proprietà come di scure devastatrice, non avendo riguardo alla comune sanità la qual pure è un diritto e de' ricchi e de' poveri sacro, nocquero in cotesta maniera all' utile proprio e all' eredità sociale de' posteri.

Era stato il P. Antonelli chiamato dal Governo tra coloro che dessero all' Istituto Tecnico migliore indirizzo; alla qual parte d' istruzione aveva già cominciato Pietro Leopoldo a provvedere, e il governo di Francia l' aveva ampliata. Era provvidamente congiunta all' Accademia d' Arti Belle la scuola d' arti e mestieri; la qual poi fu staccata senza buona ragione, e meglio era, coll' avvicinamento di discipline stimate più nobili, alle più modeste far sentire la dignità propria sempre più vivamente. Già da trent' anni e innanzi che delle Tecniche parlassesi in Italia tanto (parlarne non basta, bisogna educare in esse, meglio che al mestiere e al lucro, alla scienza soda e alla salda moralità), aveva nelle Scuole Pie aperto ad esse un insegnamento speciale il P. Inghirami. Ricco di benemerenze e di fama, l' Inghirami finì la vita terrena quando più non poteva giovare che con l' aspetto della persona, giacchè la presenza degli uomini egregi è di per sè lume consolatore: ma il P. Antonelli ci è tolto quando

ancora poteva per anni molti rendere servigi utili e all' Ordine suo e alla scienza e all' umana società.

VI. Ito a Lucca per intendersi d' una nuova strada ferrata con quei cittadini, dappoichè ebbe protratto in una stanza soverchio riscaldata il colloquio e gli studii, entrò in una camera fredda, e sentì il colpo del male sull' atto: giacchè le fibre italiane, quando non siano fatate come quelle degl' impiegati pubblici, mal comportano arrostiture, a cui si accomodano, quasi a imitazione omeopatica del martirio di San Lorenzo, gli uomini del Settentrione; dove per altro vengono più equabilmente per tutta l'abitazione distribuite le vampe e il soffio ignivomo del calore. Può dirsi che il troppo fervente zelo abbruciò vivo il buon frate, o ch' egli in una rotaia d' una strada ferrata rimase alla schiaccia. Rivenne a Firenze a morire tra' suoi, confidando di vincere l' infiammazione, e forse dimostrandone più fiducia per temperare l' ansietà dolorosa di quelli. Chiese la Comunione, rammentando la consuetudine pia de' Fedeli, e anche pia a' cari loro, del dovere alla terza febbre ricevere i sacramenti; e vedendo il suo servitore fidato che lacrimava: *Perchè piangere? Non sai che Gesù è vita?* disse. E ai confratelli: *Guarito ch' io sia, quel che provai, lo saprete.* E perchè l' arte medica ha certe sue regole alle quali bisogna che la natura sottostia per non essere condannata come ribelle, solendo in simili malattie sopravvenire delirio, taluno, mettendo appunto madre natura sotto processo, voleva sapere da lui se gli paresse vedere nell' aria

qualcosa di strano; e rispondendo lui che non vedeva niente, badavano a interrogarlo: *A che pensa Lei?* — *Penso a' miei calcoli. Ma questa malattia non entrava per verità ne' miei calcoli.* — Li aveva però fatti coll'anima propria, s'era allestito al viaggio; e quelle parole non significavano imprevidenza di quel che avesse a accadere, ma la coraggiosa rassegnazione della coscienza serena. E che egli lo prevedesse, n'è segno il dire nella mattinata dell'ultimo dì al suo Padre Ettori, che le lettere da non si dover conservare stracciasse; e il legare a un amico fidato, come prezioso lascito d'affetto, i suoi debitucci; e il dirgli *stasera ritornerai,* sottinteso *che io riceva l'addio ultimo, e lo dia a te.* Nel sabato parve men grave; e dal grande affetto in taluni a un tratto spuntò la speranza di guarigione quasi prodigiosa. Pareva segno del meglio il suo dire che respirava più libero; ma uno de' medici avvertiva in disparte, che del suo parergli così era cagione l'essersi da più giorni assuefatto a quel respiro affannoso. E forse per pietà degli astanti diceva così. L'amico suo che accennavo, già più non avendo speranze, nel recare a me l'ultimo saluto di lui, lagrimava. Le alte parole con cui la Chiesa per le labbra d'un suo sacerdote raccomanda a Dio l'anima del morente, egli volle tutte con le proprie labbra ripetere, quantunque sfinito, e pregato di non si sforzare da chi col cuore straziato compiva il ministero mestissimo e santo. A cinqu'ore e mezzo il dì quattordici di gennaio spirò; nato il dì 10 del 1818: ma non gli si davano cinquantaquattr'an-

ni, a sentire la voce giovanile, a vedere l'aspetto e gli atti, e l'agilità della mente. Il lunedì a dar lezione, la domenica morto.

VII. Dissi ch' e' si mostrava tranquillo appunto vedendo i suoi confratelli, agitati tra speranze più e più languenti e sempre più stringente timore, con l'immaginazione affettuosa precorrere al lutto supremo. Nell' Ordine del Calasanzio, forse più che in altri parecchi, è vivace il sentimento fraterno; e anco que' pochi che ne uscivano o per non si saper contentare o per non saper contentare, gli si mantennero congiunti coll' anima, e (ch' è più) quelli che ci rimanevano, in qualche cosa dissenzienti, se uno della differente opinione fosse toccato, erano pronti a reggerlo onestamente. Nella generazione precedente a questa, segnatamente tra il 1830 e il 40, alcuni tra' più giovani non in tutto consentivano col P. Stanislao Gatteschi, del quale scrisse nel 1849 l'elogio funebre il P. Antonelli, lodandolo, tra gli altri pregi, perchè, quantunque attaccato alle tradizioni antiche, intento a trovare modi d'ammaestramento suoi proprii; il che doveva all'Antonelli piacere, sollecito del perfezionamento de' metodi in ogni cosa. Egli, modestamente chiamando l'Ordine suo, *Istituto carissimo a noi, e forse non inutile, ma certo alla società non gravoso,* non rinserra tutti in esso i suoi affetti e i suoi vanti, e riguarda come *fratelli* tutti coloro che vollero e fecero il bene, lo vogliono e fanno; ma insieme intende che la memoria dei confratelli nell' Ordine sia così viva sempre come se nel giorno medesi-

mo ch' egli parlava *si fossero levati alla sede de' Giusti.*

Egli, il P. Antonelli, onorato da' suoi per la virtù e per la scienza, per la bontà soave dell'anima e de' modi, era amato. Uno di loro, il P. Antonio Ettori, che ritrae in sè il vigore e la cordialità della Corsica antica, non potendo, senza tema di far più grande l' altrui turbamento, sfogare l' impeto del dolore, andò su una terrazza all'aperto per piangere liberamente, e ne prese un male che trasse all'orlo del sepolcro in breve anche lui.

Terribile prova e sublime ingiunge la religione, che intorno al compagno diletto, disteso esposto agli occhi di tutti, vuole che i suoi, recitando le preghiere che detta in suffragio dei defunti la Chiesa, rinnovino insieme e mitighino e consacrino con esse il dolore. Dall' ora della morte stettero due sacerdoti tutta la notte pregando; tutto il seguente dì fino all' ora delle esequie, quattro cherici dell'Ordine stesso. Quelli tra' Padri che potettero contenersi tanto da seguitare la funebre pompa, all' aspetto si vedevano costernati come di lutto veramente domestico.

Belle le parole che, appunto nella morte del P. Gatteschi, l'Antonelli scriveva: « Li accompagniamo colla » solennità della speranza...; soggettiamo il rammarico » a retto e forte volere, lo facciamo servire al nostro » meglio e all' altrui vantaggio; » e intende per *nostro meglio,* il vantaggio altrui, cioè a dire il perfezionamento e di sè medesimi e di quanti uomini più si possa. Speriamo che nell' Istituto Ximeniano avrà l' Anto-

nelli successori valenti: e tutti, e più specialmente i più giovani, faranno, speriamo, quanto è da loro per attenuare il danno, e, promovendo la scienza e applicandola, diffondendo il sentimento della pura bellezza, moltiplicando gli esempi della benefattrice virtù, meritarsi la pubblica gratitudine, senza pretenderla, nè dolersi di non la ottenere.

VIII. Al cadavere esposto in una stanza, non sfigurato dalla breve malattia quasi violenta, concorreva in folla la gente del popolo divotamente, e n'usciva con sentimenti di venerazione pietosa. Solenni le esequie, non sfarzose di pompa fittizia, quali la ricchezza le paga, o le impone la potestà, o i parteggianti le pagano per battere i vivi co' morti, e, profanando la morte, contaminare e avvilire la vita. Nelle esequie del Padre Antonelli era meglio che ossequio, era affetto; degne di lui perchè pure, pure come fu la sua vita. Non pochi giovani che se ne vanno sbadati vedendo passare una bara, all'aspetto di questo trionfo della morte, sentivano, tra gli altri pensieri, quanto poca cosa la vita, e quanto essa sia grande cosa se spesa in opere degne: e dalla memoria del morto era vinta la morte stessa.

Non volevano gli Scolopi accompagnamento solenne, per non dare ansa a sospetti, che i più avrebbero certamente sentiti ingiusti; volere i frati intorbare coll'orgoglio l'affetto, profanare quelle spoglie facendosene quasi un'arme, e a sè, più che al morto diletto, preparare un trionfo. Ordinarono dunque che di cia-

scuna scuola alle esequie venissero soli sei: ma furono piamente disubbiditi dallo spontaneo concorso di tutti; spontaneo, dico, in quanto non gli fu di bisogno neanco il comando delle madri e de' padri, che pur sanno di quanto siano alle Scuole Pie debitori.

E, sentendo di quanto sia ad esse debitrice questa città di Firenze, il Marchese Ubaldino Peruzzi (che qui mi piace chiamare con lo storico titolo di gonfaloniere, senza però ribellarmi al progresso che lo vuole Sindaco) si dimostrò degno interprete della pubblica gratitudine, e però degno egli stesso della gratitudine di coloro che, ricordandosi quel che Firenze fu, desiderano, ancorchè non suoi cittadini, se ne dimostri ella stessa ricordevole quanto concede l'indulgenza de' tempi. Il Sindaco, uomo d'ingegno fiorentino, sapendo bene che il cospirare contro il proposito modesto de' frati non l'avrebbe esposto a rigido sindacato neanco di coloro che chiamano bottéga la Chiesa, adesso che il vero tempio è la Borsa (uomo del resto da affrontare al bisogno tali cimenti), ordinò quello che nel linguaggio d'adesso si chiamerebbe programma delle esequie (giacchè tutto oramai è programma o politico, o letterario o teatrale); e gli riuscì il suo concetto fino al di là del gentile desiderio e della nobile aspettazione. E la città gli dimostrò col fatto la capacità dell'intendere, o piuttosto la riconoscenza dell'essere intesa: armonia non frequente a rincontrare tra quelli che son governati e que' che governano. Assai volte que' che governano, se intendessero ciò che dice ve-

ramente la pubblica opinione, e non si fabbricassero un' opinione pubblica di loro fattura, (come chi adora l' idolo foggiato nelle proprie visioni) o secondo il disegno di pochi che gli si dicono amici; non ondeggerebbero tra il matto e lo stupido, farebbero miglior figura con minore fatica. Costoro son simili al navigante che non sapesse discernere il vento favorevole dal contrario; e, potendo andare a vele gonfie, si pensasse di prendere bordeggiando lunghissime giravolte, per poi ritrovarsi poco più là di donde era mosso, e forse più addietro. Ma la paura del parer semplice è la più comune e più scempiata fra tutte le umane semplicità.

Tutti delle scuole sì di S. Giovannino e sì di S. Carlo, forse in numero di più che duemila (e questo è suffragio quotidiano dell' intera città, riconosciuto lealmente e cordialmente dal gonfaloniere di lei), venivano a sei a sei; molti con torcetti, e i padri allato a molti di loro; nel mezzo i più giovanetti. L' ordine e il raccoglimento, tanto difficile a conservarsi tra tanti di quella età, era qui spontaneamente osservato da tutti, perchè un sentimento vero si diffonde da sè tutt' intorno, come il suono e la luce. Venivano gli alunni del Ginnasio e del Liceo che prende nome da Dante, ove è preside un uomo di sapere e di rette intenzioni, e son professori valenti. V' era l' Istituto Tecnico coi Professori e col suo Direttore; e alunni d' un privato Istituto: e, siccome antichi allievi delle Scuole Pie, in segno di memore gratitudine, così professori di varie

discipline, e di diverse opinioni, di noto sapere e di bella fama, che al sapere insieme e alla virtù dell'uomo intendevano sinceramente di rendere onore. Portata da dodici del clero la bara. E se non fosse già stato preordinato l'accompagnamento, s'erano già profferti i Fratelli della Misericordia con la croce loro e le cappe, divisa di cristiana e di cittadina uguaglianza. Persone che rappresentavano la Curia e l'Arcivescovo stesso, e il Capitolo, e i due Seminari, e i maestri e i sacerdoti de' cleri, rendevano solennemente religiosa la cerimonia; la rendevano solennemente civile la Giunta del Municipio; il cui Sindaco teneva un lembo della coltre, e tenevano gli altri lembi il Conte Digny che già aveva come sindaco dimostrata alle Scuole Pie riverenza operosa; il Conte della Gherardesca al cui padre aveva il defunto intitolato il suo libro in onore di Giovanni Inghirami, il degno assessore del Municipio che ben dimostrava di sentire il debito della città verso le Scuole Pie, Leopoldo Galeotti: a rappresentare l'Accademia de' Georgofili il Marchese Luigi Ridolfi, il cui padre, quand'era Ministro, all'Antonelli significò la sua stima; il sig. Principe Corsini, che ci fa rammentare l'orazione dall'Antonelli dettata in onore d'un Santo della famiglia; il Commendatore Celestino Bianchi, il qual deve a questa morte la dolorosa occasione di dettare uno de' migliori suoi scritti, dove l'affetto aiuta a ben dire la verità, non la altera punto. Non rammenterò tutti i socii d'Accademie; ma tra i dotti illustri non tacerò il prof. Parlatore, da una recente non

provocata scortesia reso più onorando agli onesti. Non posso annoverare il prof. Emilio Bechi, che dall' intervenire si astenne temendo di non saper contenere gli sfoghi del fraterno dolore; perchè l'Antonelli egli amava come fratello suole fratello buono, e nella perdita di lui sentì venirsi meno quasi mezza la vita.

Non dirò delle molte livree che attestavano la condoglianza d' assai famiglie signorili, delle quali per certo l'Antonelli non era nè commensale paziente nè piaggiatore condiscendente, bensì di talune benefattore nella sua povertà e solitudine. Non so se al P. Antonelli fosse ben noto Luigi Mannelli Galilei con cui viene a spegnersi la famiglia portante questi due illustri nomi; gentiluomo vero, che le buone tradizioni antiche sapeva conciliare col temperato amore delle utili novità, e delle une e delle altre deplorava il frantendimento e l'abuso; pronto sempre al primo invito d'opera utile e caritatevole; nell'agiatezza modesto, umile nella dignità, nella sincerità affettuoso, non avaro di stima a chi fosse debita, riconoscente all' amorevolezza altrui, come se l'inferiore foss'egli sempre; disposto a scusare o compatire gli altrui difetti, a compiangere cordialmente i dolori. Egli, provato da dolori diversi e gravi nella morte della moglie, rara donna, e di due figlie degne di lei e di lui (perdite non con uggiosa querela piante, ma con quelle che il P. Giuliani chiama *lagrime del cuore*), e in una cascata che per lungo tempo gl'impedì il movimento, e nel sempre più mesto intenebrarsi degli occhi, e negli acuti spasimi della vescica, e nella

morbosa inerzia dello stomaco, e nel digiuno del sonno, che meglio del cibo nutrisce la vita; egli doveva, preparato e da tante prove e dalla sua religiosa pietà, a' suoi eredi nel testamento raccomandando di star sempre saldi nella Fede de' loro maggiori, e adoprarsi con zelo al bene del prossimo e della patria, doveva, nella settimana stessa che il P. Antonelli, discendere nel sepolcro.

IX. Di forse più che cinquemila l'accompagnamento, e mille circa i torcetti; prendeva tutta Via Larga da S. Giovannino a S. Marco; come per avvicinar col pensiero i predicanti e gl' insegnanti, i combattenti e i combattuti, i due Spagnuoli Domenico di Guzman e Giuseppe Calasanzio, il cui Ordine ha per Ministro Generale adesso uno Spagnuolo portante il nome medesimo; per porre a riscontro i tempi diversi, e avvertirci come non nella parola aiutata dal braccio ma nella confermata dalla virtù dell' esempio è la forza che vince, vince la più bella vittoria e più pura, la vittoria dell' amore. Non le divise militari, accompagnanti anch' esse per segno d' onoranza, eran quelle che in così lunga schiera, e nella gente affollata d' intorno e agli sbocchi delle vie, mantenevan silenzio religioso, raccoglimento dolente, ma consolato insieme dal vedere così splendidamente reso onore a un umile frate. Cade qui rammentare (comparando non i due uomini tra sè, ma il fatto delle esequie loro) le parole che delle esequie di Michelangelo il Vasari scrive: « Oltre al qual nu-
» mero d' artefici, erano tanti cittadini loro dietro, e

92

» tanti dalle bande delle strade dove si passava, che
» più non ve ne capivano. E, che è maggior cosa, non
» si sentiva altro che celebrare da ognuno i meriti di
» Michelagnolo, e dire: la vera virtù avere tanta for-
» za, che, poich'è mancata ogni speranza d'utile e
» onore che si possa da un virtuoso avere, ella è non-
» dimeno di sua natura e per proprio merito amata e
» onorata. Per le quali cose apparì questa dimostra-
» zione più viva e più preziosa che ogni pompa d'oro
» e di drappi che fare si fosse potuta. »

E che questa dimostrazione (parola che certi politicanti di mestiere hanno sgualcita oramai) non fosse una scena preparata a freddo, o un'espiazione postuma, sibbene una dimostrazione concludente e meglio che matematica del riverente amore che a questo Matematico buono la città di Firenze sentiva debito, lo dice la sollecitudine non infinta che muoveva tanti uomini di tutti i ceti a chiedere novelle dell'infermo, e nelle ravvivate speranze gioire. Nè solamente Pio Nono, chiamandolo il *suo caro Antonelli*, mandava benedicendo il morente; nè *suo* solamente lo chiamavano gli Scolopi sparti per la penisola italiana, e que'di Spagna e d'Ungheria e di Polonia alla perdita sua condolsero come a propria; ma e della malattia e della morte il telegrafo recava interrogazioni anco d'altri, e rendeva risposte, queste e quelle ben più sincere che non soglia nella morte de' ricchi e de' grandi, o pur d'illustri per fama soltanto di valore guerriero o d'umana scienza. Ma gli Scolopi, senza rinnegare quel che

l' Antonelli operò e desiderava operare in prò della società e della scienza, si dimostrano degni eredi della modestia di lui, sottraendo le sue spoglie all' onoranza (accomunata a troppi oramai) di pubblico monumento, e collocandolo nella Cappella che porta il gentile titolo *delle Rose*, ov' è sepolto, col Tanzini e col Paoli, il Barsanti suo amico. Invece di ricomprare a caro prezzo quella villetta, confiscata col resto, voleva il P. Antonelli, acquistassesi in Firenze una casa, in cui gli Scolopi raccogliersi, sopravvenendo l' estrema dispersione: ma questo danno e disonore della città di Firenze il Municipio impedì; nè lo permetterà mai, speriamo.

Qu'est ce que cela prouve? un matematico diceva al sentire una bella opera d'arte. E se qualche saputo di calcoli tutt' altro che sublimi, qualche professore di scienza tutt' altro che profonda, avvezzo, laddove si tratta di religione, a prorompere in esclamazione simile, in fatti se non in parole, domandasse che provano queste esequie, e la memoria che quest' uomo lascia di sè, potrebbesi rispondere: Provano, che anco i vinti hanno le loro vittorie, che la coscienza non nuoce alla scienza, che la fede è utile a qualche cosa; che la buona aritmetica politica, oltre al sottrarre e al dividere, deve saper sommare, deve nella sua addizione comprendere le faccende religiose, se non vuole si dica che ella non sa far di conto.

X. Nel ricevere dal P. Antonelli, poco innanzi la sua morte, tre suoi opuscoli religiosi, io gli scrivevo così: « Ricevo i tre opuscoli; e in essi riconosco come

» giovi e sia debito far servire alla Fede la ragione
» e l'affetto; come possa la verità religiosa essere
» al nostr'occhio illustrata con immagini tolte dalla
» scienza de'corpi, creature anch'essi del Verbo: e
» anch'io consento nel credere che può essere retro-
» grado e ignorante nella scienza del soprannaturale e
» della virtù chi molto s'intende di linee e di numeri,
» di metalli e di pietre, di piante e di bestie. »

Certo è che l'uomo intento a imparare e insegnare osserverà con istudio più intenso, riterrà con più docile raccoglimento, mirerà a confermare con più costante esperienza e con operosità più perseverante le cose imparate applicare, per meglio comunicarle; le illustrerà colla prova de' fatti e coll'esempio della vita; e in tutto questo saprà esercitare con la modestia il coraggio, e, quel che è più raro del coraggio, la dignitosa pazienza, se alle ragioni umane una ragione sovrumana s'aggiunge, se il proprio diletto e vantaggio e onore egli apprende a conciliare, e, dove bisogni, posporre all'altrui, e il bene dei meno e men degni a quello de'più degni e de'più, e il minore al maggiore; se far delle cose corporee e spirituali, piccole e grandi, passeggiere e sempiterne, incessante armonia. La Fede fa questo, quando sia vera. Nel Cristianesimo l'Antonelli vedeva il *fiore del senno e della probità di quante nazioni ha la terra;* e questo è fatto storico non negabile, che il *fiore* della presente *umanità* sono i popoli cristiani. Il Redentore egli mostra *conquistatore pacifico di tutte le genti nel vincolo della carità;* nella sua legge, egli sente

un' *indole di soavità e di grazia, d'amorevolezza e di giustizia, di sublimità e di misericordia, di grandezza e d'umiliazione, di ricchezza e di povertà, di forza e di dolcezza, d'innocenza e d'espiazione.* E quale la sentiva, tale si studiò praticarla, segnatamente dall'anno 1841 ch'egli fu sacerdote. Pareva sul primo che alla scienza matematica diletta dovessero toglierlo gli studi teologici; tanto vi attese di cuore: ma poi la scienza diletta non lo tolse agli studii religiosi. E lo provano parecchi suoi scritti; e quelle Conferenze intorno alla Divinità di Gesù Cristo ch' e' lesse a uomini di colto ingegno e di pietà, là nell'alto del suo Osservatorio raccolti: delle quali Conferenze io ho qui sopra recate alcune parole: e di là e d'altri opuscoli altre ne recherò, con carattere distinto di stampa.

XI. Si dimostrò principalmente nelle opere religioso, adempiendo debitamente l'uffizio di Provinciale dell'Ordine suo, osservandone esemplarmente le regole: giacchè l'ubbidire è non solamente la migliore educazione al comandare, ma del comandare la più efficace maniera; e lo dicono le consuetudini di tutti i popoli bene costituiti, anco non cristiani. I calcoli matematici, che assorbono la mente, che la involano a ogni altro pensiero, le occupazioni affollate e dall'amore del bene altrui fatte urgenti, mai non gli tolsero il tempo da dare alla riposata lettura dell'Uffizio Divino, e non pure alle solite opere di pietà, ma fino all'accompagnare i giovanetti nel canto degli inni sacri. La ben computata distribuzione del tempo è parte di

quella che con belle parole egli chiama *pietosa distribuzione di pensieri e d' affetti.* Nel suo pensiero era affetto, nell' affetto pensiero. Le parole del Salmo *Innocens manibus et mundo corde,* e' traduce e comenta con queste *Innocenza della mano, della mente e del cuore;* e meglio le ha interpretate con la vita propria meditatamente innocente.

Nella non lunga vita operò quanto non sanno operare uomini che non pensano mai alla morte; ma col pensiero appunto della morte egli fece più operosa e più viva la vita. *Che? si muore?* (diceva) *Allora appunto incominciasi a vivere.* La virtù gli faceva l' ingegno più desto e più destro; l' ingegno gli faceva la virtù (se così posso dire) viepiù virtuosa.

Egli contemplava Dio come *Creatore amoroso. L' amore fatto uomo,* così definiva Cristo Gesù. E avrebbe pur voluto ancor più fortemente sentire l'amore di Dio; e più che maravigliarsi dell'altrui tiepidezza, della propria sè medesimo rimproverava. La sua messa (per testimonianza anche di giovani alquanto svagati) era vista più che edificante, lunga men d' altre forse meno divote, ma un' aura d' ispiratrice pietà egli spirava dalla voce e dagli atti e dall' aspetto; e rivolgendosi a dire *Il Signore con voi,* e' pareva altro in viso da quello di prima. Quand' era solo, o gli pareva d' essere, e che le persone familiari non badassero a lui, a bassa voce parlava seco stesso di Dio e a Dio, gli veniva detto senza forse addarsene: *Santo, Santo!* E' si ritrae nelle seguenti parole: *Levando la mente e dilatando il cuor*

nostro, interrogando l'anima nostra circa i principali e i più pressanti bisogni suoi, se ama in guisa straordinaria, troverà tra questi un acceso desio di patire, vedrà buono e desiderabile il dolore, come il mezzo più proprio a dar prova non dubbia della lealtà e della integrità dell'amor suo inverso l'Ente sommo, unicamente adorabile.

Filiale la fiducia sua in Dio; e *pensiero filiale* egli intitola uno scritto dedicato alla Vergine, scusandosi dell'offrirle *un fiore che egli ha forse sciupato nel cogliere;* e dice che l'innalzare l'anima verso *la stella del mattino* piace a lui osservator delle stelle; e chiama questa *umile ammirabile, madre affettuosa, clemente, pura, forte, magnanima, sublime; nostra sorella, nostra più che angelica amica, nostra fiamma di purissimo amore; nostra dolcezza e vita e speranza in questa valle di lagrime.* Se *Valle di lagrime* non vi garba, perchè lo dice la povera gente; dite, Valle di sbadigli e di dispregi, di prurigini e di paralisi, di fiele e di sangue.

XII. Che questi non fossero fervorini ascetici profferiti a fior di labbra, che la Fede fosse nell'Antonelli conciliata alla ragione, e l'una aggiungesse all'altra vigore, lo dice quel prendere ch'egli fa a testo di un suo discorso il detto di Paolo, che le invisibili cose di Dio, all'intelletto umano son poste dalle visibili in maggiore evidenza. Egli deplora che l'uomo faccia *pietra d'inciampo al suo morale progresso le opere innocenti che il Signore ha fabbricate nella eterna semplicità dello Spirito Santo, e che sono quindi argomenti di venerazione e di profondo rispetto, ali mirabilissime per sol-*

38

levarci alle pure sue gioie; compiange *coloro che non si vergognano di accattare da qualche straniero, e di spacciare che nostra prima madre dovette essere una scimmia schifosa, nostro progenitore un fetente urango o un babbuino, nostri fratelli i mandrilli, sorelle nostre le bertucce, parenti un branco di bestie.* Lo stacco dalla bestia all' uomo *vi si farà manifesto* (dic' egli) *per la invariabilità degli istinti e delle abitudini degli uni, raffrontata con la perfettibilità dell' altro; per l' immutabile silenzio, o sibilo, o strido, o rauco e fiero grido di quelli, paragonato col dono della parola, dell' articolazione de' suoni, della divina intelligenza, del sentimento del giusto e dell' onesto, della cognizione di Dio creatore.* Coteste dottrine negatrici dell' umana libertà e dignità chiama *attentati alla vita delle civili nazioni; oscene* le chiama nel senso di laide e deformi e schifose, senso che il popolo toscano dà tuttavia a questa voce, e le dà la lingua latina, voce attinta forse dal prisco italico, venuta d' Etruria a Roma, e antica più di Rea Silvia.

Qualche parola severa all' errore, alle persone non mai ingiuriosa, non smentisce l' abituale dolcezza dell' animo suo, nè il principio professato da lui *che l' infinità di Dio non è solo per la potenza, ma si estende alla misericordia ed a carità incomprensibile.* Nel sentire altrui giudizii che gli paressero soverchio severi, o non necessario l'esprimerli, o non abbastanza autorevole la persona che li pronunziasse, non solamente non li secondava, ma, egli sobrio nel dire, aveva parole pronte a reprimerli, parole efficaci, perchè brevi e miti. Del male o

del bene imperfetto, vedeva le scuse, non però che il male e' non discernesse; o non curasse il bene maggiore; perchè la bontà sua non era inesperta semplicità. I minori, laddove se ne tenesse in debito, correggeva non con rimproveri ma con ragioni. Onde un di loro, uscendo da simile tutt' altro che gridata, *ora,* disse, *gli vo' più bene di prima.* I suoi scolari, entrati negli uffizii della vita per altro sentiero da quel ch' egli avrebbe consigliato, onorava, in quanto meritevoli, anco di pubblica lode affettuosa: gli uomini in fatto di religione da lui discordanti, non fulminava d' anatemi, ma non degnava neanco piaggiarli per appianare il loro sopracciglio o mendicare il sorriso. Onde fu tra essi chi seppe riverirlo vivente, morto onorarlo in palese. E quando egli scrisse dello *smascherare l'ipocrisia,* intende e di quella che biascica giaculatorie sputando calunnie, e di quella che ha nel ventre lo stantuffo delle bestemmie, e si crede di meglio guadagnarsi il salario facendo nel teatro del mondo le parti d' incredula e furibonda.

Giovanni Antonelli, nell' astinente semplicità dignitosa, poteva a fronte alta riprendere gli uomini *avidi d'oro e di piaceri, maligni, bugiardi.* Egli sapeva esercitare la *venerazione* a tutto quello che è grande, ma senza nè *leggerezza,* nè *codardìa;* egli che serbava negli atti *soavità* e *verecondia,* nell' animo sentiva la forza della soavità. Mite, non lusinghiero, egli vuole la religione custode dell' *innocenza, che da niun lato ha timori, e quindi niun pensiero d' occultazioni, e molto meno d' infingimenti;* la vuole mallevadrice *della indipendenza*

assoluta dai pregiudizi del mondo. E quando uomini del passato governo abusavano della potenza per fare torto a un amico suo, e poi pretendere che del torto patito chiedesse scusa, il frate, che aveva ben letto il Vangelo, ma sapeva eziandio bene intenderlo, consigliava non cedere all' ingiustizia, e *umiltà,* non *avvilimento,* diceva.

XIII. Umile daddovero. Quando taluno de' suoi familiari lodava un qualche lavoro riuscitogli, senza affettata modestia anch' egli se ne compiaceva, aggiungendo però nel linguaggio che potesse al lodatore essere meglio inteso, e che uomini veramente grandi usarono in varie forme popolarmente sublimi, *non son io; gli è Gesù.* Soli quelli che mirano alla *vera civiltà* e al *ben inteso onore,* egli stima *uomini grandi.* Ma vuol che si curi l' onore; e, a' discepoli suoi in una prolusione dicendo *compiti con decoro gli studi nostri,* in una parola raccoglie i propri e i loro doveri, e la mercede promessa all' adempimento di quelli.

Egli, popolano, non dagli studi solamente e dalla virtù derivava quella gentilezza dignitosa di modi che fa l' uomo essere insieme rispettabile e amabile, ma ne doveva non piccola parte al suo luogo natio, Candeglia, terricciuola poco lontan da Pistoia, verso quella Montagna il cui linguaggio di nobile eletta bellezza attesta le tradizioni d' un' antichissima civiltà, e fa parere i contadini più gentiluomini che marchesi, meglio educati che professori o accademici. Nel dire le lodi dell' Inghirami, maestro, egli accenna la sua nobile ori-

gine ma per soggiungere di que' gentiluomini che macchiano e il nome avito e il patrio con esempi di *turpe mollezza;* che *duro giudizio pende sovra essi.*

E' sentiva l' amore di patria, non municipale amore e non rettorico e non teatrale. La chiama *diletta penisola,* desidera *conservato il lustro e la celebrità di tal patria quale è la nostra;* distingue altrove la *patria nostra, le nostre città, le nostre famiglie,* perchè non ben cura nè conosce il tutto chi non conosce e non cura le parti. E però raccomanda il *personale decoro delle famiglie;* e non crede potersi *perfezionare la società* senza il perfezionamento *de' singoli cittadini;* e attende il vero progresso dal formarsi, col *numero* loro e con la *varietà* delle loro attitudini, *unità,* che, se *morale* non sia, non può essere *armoniosa.* Distingue la cosiddetta *opinione pubblica,* che talvolta ha poco giudizio ed è pregiudizio di pochi, la distingue dal *pubblico giudizio;* parola di più sapiente significato, perchè comprende e l' attenzione e il paragone che deve precedere, e la deliberazione matura, e la concordia de' veggenti suffragi, e la risoluzione della volontà, e l' evidenza del pronunziato, e l' esecuzione efficace. Deplora la *discordia pazza,* lo *spirito di forsennata distruzione;* la vanità di coloro che si tengono idonei a gran cose non ne avendo pure il concetto, che si profferirebbero a *conduttori d' eserciti pur per denigrare chi non seppe o non potè vincere, sussurroni, senza amore, senza compassione.*

XIV. Deplora la *frode* e l' *avarizia* come calamità sociali. Nè certamente della *scienza faceva mercato vile*

chi lo scarso frutto de' propri lavori distribuiva con generosità meglio che principesca. Scarso frutto, giacchè de' molti apparecchi d'imprese tra di scienza e d'industria egli ebbe poco più che il compenso delle spese vive, o perchè il tempo mancò all'attuare le imprese, o perchè altri entrarono invece di lui: nè egli se ne irritò o se ne dolse o scuorò; forse pago che agio gli si desse a nuovi esercizii del pensiero. A chi lo consigliava non vegliasse tante ore della notte, concedesse più tempo al riposo, rispondeva: E i poveri? Le elemosine sue erano (e anch'io posso attestarlo) di dieci lire alla volta, o di cinquanta, e una di mille. A' congiunti suoi qualche cosa, men che agli estrani però. Pagava per la retta d'orfane, provvedeva al decoro del culto, provvedeva a monasteri in angustie; delle spese notava ogni minima; delle carità neanche il quanto, nonchè dire a chi. Per carità chiese una volta a persona agiata, che non doveva negarglieli, scudi cento: negati dal ricco, seppe raggranellargli, egli povero, nè di quella durezza dimostrò sdegno o fece ad altri parola.

Un ministro di stato desiderava dianzi che il *diapason morale* fosse in Italia *rialzato*, mettendo argutamente in armonia una metafora di borsa con una metafora musicale. Il *diapason*, per verità, è voce greca e anche dell' uso latino e dell' italiano; ma il ministro italiano la piglia dalla lingua francese che sola ne fece metafora, e questo nell' uso più recente e scadente. Adesso che l' Italia siede al banchetto delle nazioni, non parrebbe più tempo di raccattare i minuzzoli che cadono dall'al-

trui mensa; e dimostrarsi ligi alla Francia non conviene adesso che noi le abbiamo degli obblighi, e ch' ella è vinta, e nulla crediamo potere da lei sperare o temere. Questo è avvertimento politico, non filologico, come ognun vede; e non è una censura teologica il domandare a chi desidera il rialzamento del *diapason:* a chi tocca rialzarlo, se chi dà il tono, stuona? E cotesto rialzamento non potrebb' egli essere qualche cosa di somigliante ai giochi di borsa? Chi mi dice che *rialzamento* non sia detto così per ironia, o per approssimazione o per disperazione? E chi mi vieterà chiederne la definizione al patentato professore d'Antropologia, Mantegazza? La metafora armonica del ministro io rincontro citata in un giornale autorevole, dove al giudizio intorno a differenza insorta tra un sindaco e un vescovo segue subito per risposta la narrazione d' uno scandalo accaduto nella città di Bologna, e leggesi come qualmente un assessore del Municipio scappò leggerissimo, dopo alleggerita la cassa di lire trentamila; dico, trentamila, se il proto di stamperia non commette calunnia. Io nè affermo il fatto nè entro giudice del giudizio dato dal giornale autorevole sopra la differenza insorta tra il sindaco e il vescovo: dico solamente che il *diapason morale* parrebbe a me in via di sufficientemente *rialzarsi* se tutti gli assessori de' Municipii e tutti quelli che seggono in qualsiasi posto e attitudine, imitassero piuttosto il P. Antonelli che quel cosiffatto assessore, o (se egli è innocente, come speriamo) quegli altri comunque sedenti, che si abbandonarono a simili vivacità.

Gioverebbe, del resto, anco a' credenti e a' pii tener sempre a mente le parole dell'Apostolo, *meglio dar che ricevere,* come se ne mostrò ricordevole l'Antonelli ne' fatti. Egli trovò modo di far del bene e a uomini singoli e a comunità, e a poveri e a ricchi. Alle preghiere d'un ricco, con pazienza che parve a taluno de' suoi amici soverchia, condiscese, ammaestrando il costui figliuolo per anni, e rifacendosi da' primi elementi. Egli, pronto misuratore degli spazii terrestri e celesti, andava a insegnare a monache molto canonicamente attempate le prime operazioni aritmetiche, e questo diceva la sua *villeggiatura,* il suo *svago.* Lo colse un giorno, tra ammirata e impietosita, lo colse in flagranti, e ne abbrividì per compassione, una rispettabile donna, la madre del conte Carlo Capponi, giovane raro, alla cui morte compiansero i buoni che conobbero la modestia di lui, la bontà della vita, il senno maturo, le cure minuziose spese a raccogliere e dare in luce le memorie di Frate Girolamo Savonarola.

Spendere in ministeri sì umili la ricchezza del tempo, era sacrifizio che sola una vera pietà poteva a lui consigliare; e al paragone di questo, io stimo minore la generosità del sottrarre ch'egli faceva a sè stesso porzione del parco cibo, dicendo a chi ne lo dissuadesse: Noi altri, alle ore solite il mangiare non ci manca; ma i poveri non c'è campanello che a desinare o a cena li chiami. Nè egli faceva come que' ricchi che degli avanzi inutili a sè danno al povero, e quasi de' loro rifiuti; ma dava del po' dato a lui: e,

perchè la sua fosse vera fratellanza e eguaglianza, cedeva, oltre che delle vivande più bisognanti ai necessitosi, delle cose gradite al palato. E acciocchè nell'affetto altri sentisse il rispetto accompagnante gli atti di bontà, ai contadini offriva caffè; alle persone che sogliamo chiamare civili, di quel vino non più squisito, ma più sano, che alla sua mensa forniva un amico: e le profferte erano sì poco docili ai computi matematici, che, s'altri non provvedesse, ne rimaneva egli senza. Per conto proprio e' non sapeva fare di conto.

Gli faceva di bisogno una scatola da tabacco: all'amico intimò non gliela regalasse d'argento. Sul tavolino teneva un'immaginetta della Vergine, di quelle che le vecchine vendono di carta alle porte di certe chiese; e, perchè senza sostegno dietro, la appoggiava a' suoi libri. Nè quadri voleva, dicendo: Non sapete che c'è in chiesa Egli stesso? Due vesti sole; e diceva: *Le avessero i poveri!* Delle camicie, sei, e rotte: e per non ne avere una pulita, senza mutarsi andò a Lucca, d'onde ritornò per morire. Quando morì, possedeva due paia di scarpe; e per la sepoltura convenne fargli raccomodare le meglio.

XV. *Il suo cuore, dilatandosi, estese l'intelletto:* di lui può ben dirsi quel ch'egli d'altri; di lui che sentiva e nel cuore e nell'intelletto i vincoli della verità e della giustizia e dell'amore; che *delicato voleva l'affetto, affettuosa la venerazione, forte la compassione;* che all'*amore* chiedeva la *sollecitudine* insieme e la *pazienza* nell'insegnare e nell'operare. Di qui *la bontà sincera e co-*

stante, il candore, e quella *calma e serenità* che nell' Inghirami egli loda.

Ma sdolcinato non era, come coloro che prendono in certi luoghi e tempi a fare una parte tenera, e lusingano sè stessi più che altri, o recitano parole blande soprappensiero, e le smentiscono con la espressione del viso sovente. La dolcezza dell'Antonelli era raccolta e quasi pensosa, le carezze brevi e come affrettate. La sua scuola era una conversazione familiare e gradita, ma seria. Ne' giovani amati e' voleva quella *letizia senza eccesso,* la quale spira dal bene; e scriveva: *questa esultanza va crescendo ove la verità presenti maggiore orma della Verità assoluta, e più larga copia del divino magistero nelle sempre ammirabili opere sue.*

Al sentire esempi di bene, o nel narrarli, si commoveva di tenerezza; per tenerezza della verità lagrimava. Dovendo sulla fine del 1866 dar lezioni di storia naturale, scrisse la prolusione, la scrisse (dice egli) *per esser più breve;* ma all' occorrenza, diceva improvviso con abbondanza di cuore. Giunto, nel leggerla, laddove dalla bellezza delle visibili il discorso ascendeva all'amore delle invisibili cose, diede in pianto; e fu forza smettere. La stampò quindi, per tema di similmente commuoversi nel rileggerla.

Coi minori non solamente affabile per gentilezza, degnevole per modestia, docile per umiltà, ma, sperimentato che avesse l' animo di taluno, lieto dell' appareggiarsi a lui come fratello, senza però farglisi ligio, e conservando la propria dignità. Sentiva dell'amicizia

il valore; e però a chi più egli amasse, meno amorevolezze faceva. Il primo tra gli amici suoi, nè frate nè prete: comuni con esso i segreti della mente e quelli dell'animo, purchè comunicabili senza offesa del dovere; comuni le intenzioni e i mezzi del bene, comuni i debiti. Il giorno ch' e' non lo vedesse venire, mandava per esso. I pensieri che lo turbassero, gli leggeva nel viso con quell'avvedimento del cuore che fa gli uomini schietti più accorti de' furbi, appunto perchè, non ristretti nell' ansiosa cura del cogliere un proprio vantaggio o dello schermirsi da un danno, veggono le cose di fuori lontane e minute e riposte, le veggono in luce limpida con sicurezza innocente. L'agonia dell'Antonelli fu a tale amico agonia; e forse il morente era nelle ultime ore più presente a sè stesso di chi assisteva alla morte.

XVI. Ben disse un lodatore di lui la sua vita *operosa incontaminata serena;* e l'Antonelli stesso, d' altri parlando, *operosità volonterosa e tranquilla:* perchè nel suo fervore del vero e del bene, era indefessa la cura, ma senza affanno. *Micidiale* egli chiama l' *ozio;* e deplora che tanti affannoni del mondo *si pascano d' inutili desiderii e di sospiri vani;* ma l' *occupazione* altresì vuole onesta, consacrato il lavoro a *coltivare e indirizzare la stessa soddisfazione de' propri doveri.* Così diventa il lavoro *continua preghiera;* così le meditazioni di lui erano contemplazioni. E chi lo vedeva passeggiare per luoghi solitarii soletto, alla fronte accigliata senza cipiglio, alla testa alta e allo sguardo intenso,

all' andare agile e quasi di chi stesse per prendere un volo, anzichè matematico, l' avrebbe detto poeta. Affollato di faccende da ultimo, rigido a sè medesimo tanto più quanto sempre agli amati confratelli amorevole, desinava nelle sue stanze da sè: e neppur desinando aveva riposo, chè gente venivano per consiglio; e la lucidità e prontezza del suo vedere trovava nella verità spedienti da far onore a esperti avvocati. Nel suo tavolino, pien di fogli alla rinfusa (*mare grande,* diceva) e' trovava la bussola. E la memoria gli era fedele a richiamare fatti e notizie, segnatamente di persone da gran tempo e per poco vedute.

Quel ch' egli ben dice, commendandolo in genere, *equilibrio intellettuale,* veniva a lui dalla naturale armonia delle sue facoltà; ma veniva eziandio dalla ben conciliata varietà de' suoi studii, e dall' intento religioso che era di tutti il fine supremo. Non è mica un dettato di sagrestia, ma gli è un fatto storico, anzi fisiologico, questo: che la scienza divisa dallo studio e dalla cura delle cose soprasensibili, è una mezza scienza, è assai volte una frazione di frazione di scienza; che, quand' anco le meditazioni e gli affetti religiosi non portassero in sè quel tanto di verità che pur hanno, dovrebbero, per la natura loro, esercitare più potentemente le fibre cerebrali, e rendere più attivo il fosforo della vita. Trovandosi pur tuttavia, nel mondo qual è, certe idee e certi affetti che il genere umano bada a chiamare religiosi, il comprenderli nello studio dell' uomo è inevitabile necessità. E se l' astronomo crede non

inutile pigliare dal cielo la norma a contare i centesimi, a misurare lo spago, a pesare l'arsenico; chi, non trasandando lo studio che è debito ai centesimi, allo spago e all'arsenico, contempla al disopra degli astri qualcosa che supera tutti i confini dello spazio e del tempo, e da quelle altezze discende a questa piccola *stella che chiamasi terra, atomo che indarno dall'ultimo dei pianeti si cercherebbe col più potente dei telescopii;* e prende di lassù misure esattissime a tutte le più segrete vie della vita, non farà opera infruttuosa all'umana società, o, se meglio piace, all'umana bestialità. Certo è che, mettendo da un lato tutte le invenzioni e scoperte e istituzioni proficue compiute o iniziate da uomini sacerdoti, o da allievi di quelli, e aventi con quelli credenze comuni; e dall'altro le pur tentate o ideate, nonchè condotte a perfezione, da' loro nemici; vedrebbesi da qual de'due lati stia quello che chiamano *positivo.*

XVII. Ciò che l'Antonelli nota de' *fatti da doversi raccogliere e giudicarne il valore con criterio storico*, s'applica e alla storia naturale e a tutte le scienze, e a ogni uso della ragione, a ogni esercizio dell'umano potere. Ma certa scienza moderna, nè tutti cura di raccogliere i fatti, nè dimostra criterio a computarne il valore, nè può quindi tesserne storia continuata, nè dedurne sentenze colla equità che ogni onesto giudice riconosce debita nelle cause del mio e del tuo, nonchè in quelle di vita e di morte. All'Antonelli l'equità indirizzava il criterio della scienza; ma l'equità gli era

aiutata da quell' acutezza di mente che gli faceva trovare concetti suoi proprii anco nelle cose estranee alle sue discipline. Acuto mi pare, per esempio, l'avvertire che non tanto dal lungo intenso osservare le stelle, quanto dal lungo intenso meditare, venisse la perdita della vista al Padre Inghirami. Frequenti esempii di tale acume vediamo nel contrapporre che fa l'Antonelli, a una affermazione di suoi oppositori, ragioni parecchie e chiaramente distinte; che dimostra e fecondità di pensiero, e accuratezza nel considerare da tutti i lati la cosa. Così nel proporre la sua dottrina degli infinitesimi, intende di *farla valere di potente sussidio all' invenzione di nuovi rapporti tra le quantità propriamente dette, cioè finite, e alla facilitazione de' modi atti a mettere in evidenza rapporti che abbiamo già conosciuti.* Il calcolo differenziale, al modo che l' insegnano taluni, egli dice *regione arida, fredda, nuvolosa, oscura, incomprensibile, senza principio e senza fine.* Io non entro giudice qui; ma posso, come testimone, confessare d' altri insegnamenti assai vero ciò ch' egli dice di questo, ch' e' sono condotti in maniera che non li può intendere chi *già non sappia la cosa la quale appunto vorrebbe imparare.* E non a torto egli desiderava nella matematica quella *metafisica semplice e schietta che infonde anima, fecondità, grandezza, splendore.* Andando *dalla superficie all' intimo delle cose,* e sollevandosi punto punto dalla superficie per poterla coll' occhio comprendere e misurare, entrasi tosto, voglia o non voglia, nella regione dello spirito; così come il germe

dell' albero non si può svolgere se non affonda le radici sue nella terra, e se non può nell'aria e nella luce viva distendere i rami.

XVIII. I morali principii, ancora più che l'arguzia dell'ingegno, gli sovvenivano a dignitosamente condurre le dispute, intorbidate sovente, se non fatte velenose, dalla scienza intollerante e superba, dalla mediocrità stupida e petulante. A que' d'Orbetello, interroganti, egli espone il suo *umile voto*, lo espone con quella *semplicità e chiarezza con la quale il vero gli si è manifestato, o egli ha creduto vederlo.* Alle obbiezioni dice doversi rispondere *con que' nobili ed efficaci modi quali convengonsi a chi nient' altro deve avere in vista che la diffusione del vero.* Egli espone in prima nettamente, per poi contrapporre i proprii argomenti. I dissenzienti vuole *rammentati per causa d' onore.* Verso tutti loro usa parole riverenti: *con tutto il rispetto per tutti, non posso fare a meno di dire.... Mi do volentieri per vinto se l' opponente può trarre dal mio scritto una espressione che offenda le leggi della più scrupolosa convenienza.* Si duole che della questione sul lago d'Orbetello taluni volessero fare *una questione politica;* e, non potendo combattere lo scienziato, assaltassero il frate; e, parteggiando essi, fingessero lui partigiano. Se ne duole a ragione egli che non solamente alle passioni politiche, ma neanco al sacro affetto dell' amicizia consente immischiarsi acremente nelle dispute della scienza; e non loda il dotto barone De Zach per avere, oltre a quello che al docile al-

lievo pareva giustizia, combattuto contro il Puissant, in favore del suo venerato Inghirami.

Il lago d'Orbetello, nel quale lo Spallanzani aveva già osservato anco quella *Muraena* che i ricchi romani ingrassavano con le carni degli schiavi (tutti animali della medesima origine, materia che impingua la materia), il lago d' Orbetello offriva all' Antonelli un soggetto non solo di studii idraulici, ma di umani provvedimenti in pro e del Comune e degli abitanti poveri che si vedevano la pescagione scemata di molto per la chiusura del canale da cui le acque del fiume Albegna sboccando nel lago, lo tenevano a tale altezza che vi concorressero anco i pesci marini; e ne veniva una rendita d' oltre a cinquanta migliaia di lire. E adesso, laddove era acqua sempre, ci si camminava a piedi asciutti: e questo poteva anco il Padre Antonelli in una breve gita sapere. E le notizie occorrenti egli aveva raccolte da varie parti; e le confermava al Parlamento il deputato eletto da que' cittadini; e meglio le confermava la voce de' poverelli mancanti di pesce e di pane. Collo scemare delle acque le rugiade notturne, cadendo sui corpi del fondo putrefattibili, acceleravano la loro dissoluzione, fomentata dai sali deliquescenti, e spargevasene nell'aria più corruzione che non possa l' immischiarsi delle acque dolci alle salse: del qual mischiamento vediamo di continuo innocui gli effetti verso le foci dei fiumi. Alle ragioni di lui, persona che non accade qui nominare, rispose con ragioni deboli, rinforzate, come costui sapeva, da qualche impertinenza

che vi è frammista, come l'acqua salsa alla dolce: impertinenza non d'attico sale, per verità. *Egli è vero che nelle provincie le più idrauliche non risuona ancora rinomato il suo nome, ma gode una certa celebrità in Maremma:* così dice del frate, il quale non ambiva, del resto, nè nelle *provincie più idrauliche*, nè nelle meno idrauliche, celebrità; e, se l'ha, anco in altri paesi che ne' maremmani, ottenuta, non ce l'ha pescata di certo con reti o con ami. Il frate risponde e dimostra che gli han fatto dire il contrario di quel ch'egli ha detto; respinge segnatamente l'accusa ch'egli con la sua proposta intendesse di dispregiare e di condannare persona, *almeno* se le parole sue intendansi e spieghinsi *in lingua e in logica toscana;* afferma che gli spedienti diversi proposti dall'ingegnere Manetti e dal successore di quello, non gli parevano da doversi distinguere colle parole *scuola Manetti* o *scuola del successore,* giacchè i pescatori del lago d'Orbetello *non si baloccavano colle scuole;* soggiunge con attica arguzia che *Orbetello non domandava la terra per ricolmare, ma dell'acqua per riempiere, il lago;* si contenta di dire che il suo avversario afferma cose non provate; e, potendo notare nelle altrui argomentazioni un disordine somigliante a raggiro, si contenta di dire che *non gli è riuscito di farsi un'idea chiara dell'ordine* col quale la detta persona *volle procedere nell'intento di abbattere la mia proposta;* e non tralascia di rendere all'avversario grazie del fattogli onore.

Non meno temperato procede il P. Antonelli nel-

l' esaminare lo scritto del Ch. Luigi Barbera intorno alla legge d' universale rotazione; e la sobrietà intellettuale e morale appare qui dalla stessa brevità. Senza entrar giudice nella questione matematica, a me qui par vedere applicato un criterio generale, utilissimo a seguirsi in tutti e i giudizi e le opere della vita. Intende l'Antonelli provare che la novità messa innanzi dall' egregio sig. Barbera si riduce a una formola non vera secondo i principii della scienza; e che le conseguenze vere dal nuovo concetto dedotte, possonsi comodamente recare ai principii noti, ammessi già come veri. Ripeto che a me non spetta decidere se in questo caso sia proprio così; ma ben posso dire che gran parte degli sbagli intellettuali e degli errori morali e de' sociali abusi proviene dall' inframmettere al vero e al bene e al bello già conosciuti e operati, come novità preziosa, uno o più elementi estranei, talvolta contrarii; e il volere che a cotesta giunta, per lo meno inutile, rechisi del vero e del bene e del bello il merito e la ragione e la norma. Cotesta novità che intendesi porre invece delle idee e delle pratiche vecchie, risica di non essere che un impiccio, e non avere di buono se non quel tanto che le idee e le pratiche vecchie contenevano. Contuttociò giova anch' essa agli uomini di buona fede in quantochè li conduce a meglio meditare sopra il passato, e a rinfrescarlo, se così posso dire, con nuove deduzioni feconde, rinfrescare lo spirito con quel sentimento di gratitudine che alle anime gentili è dolcissima consolazione. E così ap-

punto l'Antonelli conchiuse: *Mi è grato rendere la debita lode all' autore per averci richiamato a dedurre dalle nostre formole dei corollarii che non si erano sinora avvertiti.*

XIX. Del bello accennavo qui non a caso; perchè la civiltà nel concetto dell'Antonelli è *propagazione insieme del vero e del buono e del bello;* è parte di moralità privata e pubblica, *ornare la mente, pascere il cuore, abbellire lo spirito.* La *severa geometria* a lui faceva più vivamente sentire la *bellezza delle leggi che reggono l' universo;* ma, oltre a quell' *entusiasmo della scienza* che può essere intorbidato da orgoglio o irrigidito da ostinazione, e parere nelle sequele e negli atti una specie di pedanteria e di mania, era in lui l' ispirazione verace della scienza; e, perchè verace, virtuosamente meditata, tranquilla sinceramente. Oltre a quel tanto che a tutti i matematici, anche più freddi, richiedesi di fantasia per tener dietro al concetto astratto, per velocemente correre alle applicazioni, per rapidamente congiungere il principio del ragionamento alla fine, e così farsi la via a invenzioni e scoperte nuove, o le fatte da altri appropriarsi con libera comprensione; oltre a cotesta specie di fantasia, l' Antonelli aveva da natura quel tanto d' immaginazione che si richiede a sentire altamente l' affetto, e quindi a indovinare i segreti del cuore, precorrendo alla parola, e supplendo quel che a lei manca, e sentono mancarle i dicitori e scrittori più esercitati.

L'Antonelli non era poeta, ma lo spirito aveva

poetico più di verseggiatori parecchi; in germe era più artista di non pochi artefici e trafficanti di suoni e colori. Lo prova il suo fortemente sentire la musica: senonchè, siccome il culto della scienza lo chiamava tutto a sè con la voce del dovere e con lo stimolo d' occupazioni incessanti, così il sentimento severo del dovere frenava negli ultimi anni l'affetto sin della bellezza pura nell' anima sua, innamorata di più sublime bellezza. Per mantenersi signore di questo istinto ch' e' temeva diventasse tentazione prepotente, egli, così passionato delle armonie musicali, si teneva nella sua camera, non scendendo se non per poco e per fare le accoglienze debite a talun di coloro che assistevano a que' frequentati Oratorii che nella chiesa di S. Giovannino cantansi le tre ultime sere di carnevale, secondo che soleva in Roma Filippo Neri, Santo civile e di veramente toscana eleganza; secondo che usò, a consolare le ansiose aspettazioni d' un popolo e attutarne i risentimenti e consacrarne i dolori, Ambrogio vescovo cittadino, umile innanzi a Dio, innanzi alle potestà della terra meglio che re. Siccome le beneficenze dell' Antonelli, eran tacite le astinenze; e di questo, forse da' confratelli suoi stessi ignorata, io ne debbo a un intimo amico suo la notizia, preziosa più di molte altre lodi. E forse dalla tacita sua solitudine s' innalzava a Dio un cantico più sublime di tutte le armonie musicali; cantico che, se non sulla terra nella memoria degli uomini, eterno risuonerà nell' altezza de' cieli.

Sebbene negli scritti di che dirò poi, egli consideri Dante più come scienziato che come poeta; appare chiaro quant' egli sentisse eziandio in sè il poeta: e certamente, illustrandone le dottrine, aiutò gli altri a apprezzare i pregi dell' arte con più ragionata ammirazione di quel che si soglia. Nel 1849, scrivendo le lodi del P. Gatteschi, egli lascia intendere come ben s' accorgesse quanto rara sia la verace eloquenza sovente portata sul pergamo quasi in scena, se non forse esposta come in gogna, da affettazioni profane e da loquacità ambiziosa. Non poteva egli non si avvedere come, se la parola non rende fedelmente e co' numeri corrispondenti il sentimento e l' idea, sformi e falsifichi la verità, rinnovi in certa maniera gl' insulti fatti al Verbo divino vestito di sensibili spoglie. E però egli era grato alle cure d' uno tra' più valenti che tuttavia onorano le Scuole Pie, il Padre Ricci; e lo chiama *mio preclaro confratello, e già nostro maestro valentissimo.* Molte condizioni richieggonsi a formare un valente maestro: che sappia le cose, e poi le sappia insegnare; che abbia in sè sentimento del buono e del bello, e lo sappia trasfondere in altri; che osservi la verità degli oggetti in quel che ciascuno ha di proprio, e addestri a coglierla; che mediti, e faccia meditare; che sappia scrivere, e additare dov' è negli scritti degli allievi il difetto, e, piuttosto che correggerlo egli stesso, li venga esercitando a correggere; che discerna il da dirsi, e il da tacersi; che in ogni cosa e operi, e guidi a operare (2). Condizioni difficili anco ciascuna da

sè; raro trovarne congiunte insieme parecchie; ma il non ne trovare nessuna (come in qualche professore di Liceo o d'Università ora vediamo) dico, nessuna, neanco quella di saper leggere senza spropositi e a senso, è troppo costosa e oltremirabile rarità.

XX. Certo, senza lo schietto e delicato e forte sentire non si ha la schiettezza e delicatezza e la forza del dire: ma, perchè questi pregi dello spirito si comunichino alla parola, richieggonsi esercizii continuati, ai quali l'Antonelli avrebbe forse conceduto più agio se nato in tempi quando l'Italia agli studi meramente letterari dava fin troppo valore. E forse lui ne distolse la tema di dargliene troppo. La chiarezza e la precisione al suo stile non manca; chè, se non elegante, non è ricercatamente barbaro, faticosamente goffo, come quello di troppi scienziati. Un discorso ch'e' fece in onore di San Giuseppe quattro anni fa in una terra vicin di Firenze (dove ammalò della stessa malattia che lo spense), ha de' tocchi felici; e se ne è qua e là più sopra recato parole. E a me par bello quel correre col pensiero *dai monti di Galilea al poggio degli Ulivi*, dalla Visitazione della Vergine all'agonia del Figlio divino sudante sangue. Da un altro scritto recherò le parole accennanti alle guerre napoleoniche: *Ai venti impetuosi, alle pioggie dirotte, ai geli del verno, alle vampe e alle pestifere esalazioni della estate, su monti dirupati, in valli fertili e popolose, in vaste pianure, e fin nella perigliosa superficie dei mari, migliaia d'uomini si scannano ferocemente*

senza intenderne la ragione. Non senza efficacia le parole che ritraggono il *poderoso incessante* invadere del mare, con *prepotenza* come di *fiero nemico;* più belle: *Credo che si desterà in noi un sentimento di veementissimo affetto verso l' infinito autore d' ogni ente, allorchè mirerete la quantità della marina popolazione, dal più spregevole mollusco al più terribile de' cetacei; la famiglia de' bruti terrestri, dal meno percettibile degl' infusorii al più gigante de' quadrupedi; la progenie dei natanti per l' aria, dal più microscopico dei moscerini alla più maestosa delle aquile!* Nel seguente l' astronomo si compiace in dipingere con colori alquanto rettorici, ma non di rettorica volgare, « il grand' astro diurno, al-
» lorchè, distaccato per lungo tratto dall' orizzonte, e
» vibrando i vigorosi suoi raggi su massa enorme di
» denso nebbione che immobile gravava sul fondo
» limaccioso di vasta campagna, questo crasso vapore
» a poco a poco sollevavasi ondeggiando, in istranissi-
» me guise; e quindi scomponendosi in gruppi di for-
» me bizzarre, e prendendo un movimento crescente,
» stendeva in brev' ora un tetro velo dall' oriente al-
» l' occaso, e sembrava che volesse per sempre to-
» glierci l' aspetto animatore della benefica stella. Ma
» come il sole, dopo breve contrasto, squarciava le
» opposte nubi, e, parte di esse dolcemente sciogliendo,
» le immedesimava coll' aere sereno, e parte fugando,
» le costringeva a nascondersi nella notte dell' opposto
» emisfero; ed egli intanto infaticato e più splendente
» tornava a brillare nel firmamento. »

XXI. Quando nel volume stampato qui a celebrare il Centenario di Dante, io ebbi letto lo scritto dell'Antonelli intorno alle dottrine astronomiche accennate nel sacro poema, vidi che, oltre a quelle notizie, egli avrebbe potuto fornire ben più peregrine illustrazioni a certi luoghi rimasti tuttavia bui dopo le vantate cure di tanti; e sperai lo farebbe in onore dell'uomo ch'e' chiamava *onore d'Italia e dell' umana progenie;* e alla ristampa del mio Comento il suo aiuto invocai. Del prestarmelo il merito era tanto maggiore, che a lui conveniva cancellare dall'animo una sinistra impressione fattagli dall'aver altri franteso una mia parola alludente a un altro Antonelli, che, del resto, non era maligna, e rapportatagliela in forma da suscitare sospetto che io a lui non avessi la debita riverenza. Conveniva anco vincere i riguardi che certi uomini pii hanno a punto punto comunicare con uomini che lo zelo parteggiante addita alla detestazione pubblica come dannati; e, nel proclamarli dannati, fa viso da ridere. Veramente, l'esultare del male e delle disgrazie altrui come di proprio trionfo, una volta stimavasi soddisfazione infernale: ma lo zelo spumosamente faceto di costoro a me non pare altro che balocco di ragazzi maliziosetti e quasi innocenti, che non può muovere a ira chi ha per la mente altre cose. Al grido di coteste dannazioni precoci il P. Antonelli non diede retta; alle difficoltà da me ignorante propostegli, rispose ampiamente; e arricchì la ristampa del mio Comento con dichiarazioni nuove, segnatamente per quel

che concerne il monte del Purgatorio e la misura del dantesco viaggio. Siffatte dichiarazioni se un frate non le faceva, e se comparivano altrove che in libro portante il nome mio, avrebbero certamente riscosse liberalissime lodi. Io che non potevo commendare il lavoro senza parer di volere insieme raccomandare me stesso, m'era forza reprimere i moti della mia gratitudine, e vergognarmi per questa Italia, dove le opere degne sono talvolta così malamente rimeritate. L'Antonelli ora vede dall' alto il cuor mio; e credo che anco quaggiù sulla terra lo intravvedesse, egli che alla preghiera scrittagli, nello sgomento d' un mio lutto domestico, di pregare e far pregare per me, trovò tempo di fare in San Giovannino la mia imbasciata pochi dì innanzi che la morte m' offrisse questa acerba occasione di porgergli un segno della mia gratitudine.

Che alla libertà del giudizio la gratitudine non detragga, lo crederà facilmente chi sa bene come la gratitudine di sua natura non sia inebriante. Un pedante che, appunto nel Centenario di Dante, proponeva con vanto, e come ingegnosa variante, un punto interrogativo il quale mandava all' aria e la coscienza e la grammatica del Poeta, aveva anni prima scritto ch' io ero il Lamoricière dei Padri Scolopi; e io risposi che alla verità della comparazione mancavano due cose: la sconfitta, e il salario. Quel pedante è sepolto col suo punto interrogativo; e a chi interrogasse chi egli era, volerlo dare a conoscere dicendone il nome, *saria parlare indarno.* E sarebbe superfluo avvertire che io,

di quanto qui scrivo, ho raccolte le notizie da opere stampate, da fatti notorii, dalla esperienza mia propria, dalla testimonianza o d'uomini all'Antonelli non familiari, o d'affezionati ma laici, autorevoli per senno e per probità; e che io non sono addetto nè alla Società di S. Vincenzo de' Paoli nè a verun' altra società che l'Accademia della Crusca, e la grande società del genere umano, come chiamavasi un tempo, e tuttavia si chiama per ora. Se dunque nel mio scritto è cosa che a taluno dispaccia, dirò come Niso (di questo Niso si può vedere in Virgilio, che è tradotto dal Caro, e il Caro può ancora trovarsi chi lo traduca in prosa vernacola): *Adsum qui feci, in me convertite ferrum, ammazzatemi, o Rutuli, me.*

XXII. Dai dolori della vita e dai pericoli dell'anima altri ha rifugio la casa propria, e, secondo rifugio, o lo studio o altre occupazioni che raccolgano insieme e distraggano, anco con pena, purchè distraggano, e non configgano l'uomo in sè, tentazione a sè stesso. L'Antonelli aveva per primo rifugio la famiglia che s'era egli eletto, la scuola ch'egli col suo voto religioso e con la virtù consacrava, il cuore d'un amico e di tutti gl'infelici, la chiesa. Atrio a lui del cielo la chiesa. Dall'alto (speriamo) egli prega e per i vincitori e pe' vinti; se pure in Italia son vinti e vincitori, se tutti non siamo in grado vario meritevoli della sua pietà, perchè tutti infelici. Egli, morendo benedetto da tutti, da tutti onorato, egli è veramente, oltre a quel che immaginasse la sua umiltà e a quel che l'affetto de' suoi po-

tesse attendere e fino desiderare, egli è vincitore. E, al sentire il nome di lui pronunziato da tutti con tanto rispetto, e da tutti accompagnato col titolo di Padre Antonelli, io provo nell' anima una commozione consolata che mi fa sperar bene di questo paese, e mi rende riconoscente all' invitta bontà dell' umana natura.



NOTE.

(1) Il pendolo usato dai PP. Antonelli e Cecchi aveva una durata di nove minuti secondi per ogni sua oscillazione; e, abbandonato a sè stesso, durava a oscillare circa sei ore. Furono misurati con un buon teodolito (quello stesso che usò il P. Inghirami per fare la triangolazione della Toscana) gli angoli di deviazione del piano d'oscillazione fatti da quel pendolo in varii tempi; e fu riscontrato che in Firenze la durata della intera rotazione del piano di oscillazione del pendolo sarebbe di trentaquattro ore e quaranta minuti. Il pendolo usato dall'Antonelli era lungo novanta metri. Il pendolo del Foucault, usato nelle esperienze fatte nel Pánteon di Parigi era lungo sessanzette metri. Quello usato dal P. Secchi a Roma era lungo trentatrè metri.

(*Nota d' uno scienziato*).

(2) **Rechiamo questa testimonianza onorevole ai PP. Scolopii, resa dai Governanti di Francia.**

Florence, le 11 Aout 1813.

Le Préfet du Département de l'Arno,
Baron de l'Empire, Commandant de la Légion d'honneur,
A Monsieur le Maire de Florence.

Monsieur Le Maire

Les Écoles Pieuses, qui ont fourni des hommes célèbres en Toscane, soit pour la Littérature, soit pour les sciences exactes, méritent d'être encouragées; et je n'ai pas vu sans intérêt les résultats satisfaisants des examens publics qui ont eu lieu dans l'École de Florence depuis 1809. En me rappelant ces circostances dans votre lettre du 9 de ce mois,

vous me proposez d'accorder, comme les années précedentes, une somme de 600 fr. pour la distribution des prix entre les Élèves qui se seront le plus distingués dans le cours de l'année scholastique par leur application et leur progrès. Je consens, Monsieur, a ce que cette somme soit employée, suivant l'usage, a récompenser les Élèves des Écoles Pieuses qui seront reconnus dignes de cette faveur dans les examens qu'ils doivent subir; et je vous autorise en conséquence à l'imputer sur le fond qui sera accordé dans le budget de l'exercice courant pour les grands établissemens d'Instruction publique.

Agréez, Monsieur, l'assurance de ma parfaite considération

Signé I. Fauche.

E quattordici anni prima, nel tempo della fraternità, scrivevano ai Frati

Libertà Eguaglianza

Cittadin Provinciale dell' Ordine delle Scuole Pie.

L' Istituto degli Scolopi, che lodevolmente si occupa nell' istruzione della Gioventù, e può formare dei buoni cittadini utili alla Nazione, meriterà sempre i riguardi del nuovo Governo. E perciò, affinchè non cessino i lettori e maestri delle respettive classi dalle loro incombense, vi significo, cittadin Provinciale, che potranno questi, come pure i Rettori dei Collegi, continuare provvisoriamente nei loro impieghi, finchè non vi siano comunicati Ordini ulteriori.

Salute e rispetto
Dalla Segreteria della Giurisdizione li 19 Aprile 1799

Il cittadin Segretario della Giurisprudenza
G. B. Cellesi.